

**P. Di Cori, *Michel de Certeau per il lettore comune*,
Quodlibet, Macerata 2020.**

Federico Rovea

Un'opera dispersa. Si potrebbe descrivere con queste parole la ricezione del pensiero di Michel de Certeau (1925-1986), frammentata tra diverse scuole di pensiero e ambiti di ricerca. Impossibile da ridurre ad uno. Esiste un Michel de Certeau storico della mistica cristiana, uno sociologo della vita quotidiana, uno epistemologo delle scienze umane e uno teorico della secolarizzazione, studiati quasi esclusivamente dagli specialisti nelle relative discipline. I tentativi di lettura di più ampio respiro dell'opera del gesuita francese sono ancora relativamente poco numerosi, e ciò è in parte conseguenza diretta della natura dell'opera, che ha fatto dell'impossibilità di ridurre ad uno la molteplicità di temi e problemi uno dei cardini della ricerca. Il volume *Michel de Certeau per il lettore comune*, a cura di Stefano Pepe e Edoardo Prandi edito da Quodlibet, colma in parte questa mancanza, rendendo disponibile ai lettori il libro su Michel de Certeau che Paola di Cori – scomparsa nel 2017 – non è riuscita a dare alle stampe. Paola di Cori, storica specializzata sullo sviluppo del pensiero femminista, è stata una delle voci italiane che maggiormente e con più attenzione si sono occupate del pensiero di Certeau, come dimostrano la chiarezza e la profondità dei testi raccolti nel libro in oggetto.

Il testo, come sottolinea Pierluigi Cervelli in sede di introduzione, presenta una natura duplice. Una parte consistente del volume è infatti dedicata a una minuziosa ricostruzione della “storia degli effetti” del pensiero certeano. In particolare, l'autrice segue con attenzione i traccati lasciati dalle opere del gesuita nel contesto accademico italiano, francese e nordamericano, sottolineando l'influenza in ambiti disciplinari diversi e secondo diverse linee interpretative. Di Cori riesce in tale ricostruzione a ripercorrere una pluralità di percorsi di riflessione a partire dall'opera di Michel de Certeau senza la pretesa di giudicarne la bontà, ma al contrario sottolineando come la pluralità dell'interpretazione rappresenti una delle necessità interne all'opera stessa del gesuita. È impossibile, sottolinea ancora l'autrice, scegliere se sia “più accurata” l'interpretazione di Certeau come sociologo della vita quotidiana, come storico della mistica o come epistemologo delle scienze umane, dal momento che la pluralità delle interpretazioni è uno dei presupposti epistemologici dell'opera stessa di Certeau, presupposto che inevitabilmente si trasmette sui suoi lettori. La ricostruzione stessa, allora, cerca di farsi plurale, senza perdere la precisione storiografica ma lasciando volutamente indeterminato il giudizio sulla

bontà delle diverse letture che nel tempo sono state proposte. Tra le molte interpretazioni presentate, ne spicca una particolarmente poco battuta dalla critica. Di Cori sottolinea a più riprese come uno degli aspetti meno frequentati del pensiero di Certeau sia la dimensione iconica dei suoi testi, ovvero gli effetti a cui i testi certiani danno vita quando non considerati nel loro contenuto teorico, ma nella loro materialità. Legare De Certeau alle avanguardie artistiche del Novecento – il gesuita cita più volte i surrealisti, ma anche Mirò e Duchamp – rappresenta una linea interpretativa poco esplorata ma certamente gravida di conseguenze (tra le quali certamente la possibilità di approfondire la dimensione visuale e materiale del testo e le possibilità concettuali che emergono dalla considerazione squisitamente estetica dello scritto).

D'altra parte, *Michel de Certeau per il lettore comune* non si occupa solo della ricezione del pensiero del gesuita, ma ne presenta anche i principali nodi teorici. Nonostante il titolo possa suggerirlo, il tentativo dell'autrice non è quello di raggiungere un vasto pubblico: il «lettore comune» al quale è dedicato il volume non ha a che fare con la divulgazione intesa come presentazione semplificata per un pubblico di non specialisti (o almeno non è l'obiettivo primario). Piuttosto nel presentare i nodi concettuali del pensiero certiano Di Cori tenta di «costruire strumenti di libertà interpretativa per i lettori» (p. 26), siano essi familiari o no con l'oggetto in questione. Il «lettore comune» a cui il titolo si rivolge non è il recettore passivo di un argomento semplificato – verticalmente trasmesso da uno specialista a un non specialista – ma è «l'uomo comune» a cui de Certeau ha dedicato tante pagine del celebre *L'invenzione del quotidiano*: un soggetto «senza qualità» (non identificato da un'appartenenza disciplinare) che tuttavia possiede la capacità di appropriarsi attivamente e creativamente del sapere. Fin dall'introduzione, l'autrice chiarisce che sistematizzare il pensiero certiano o tentare di fornirne un'interpretazione «più adatta» sono operazioni fini a sé stesse: il gesto intellettualmente produttivo è invece il

soffermarsi su aspetti che appaiono ricchi di ulteriori sviluppi e riflessioni, indicando alcuni passaggi che rimangono ancora inesplorati e meritevoli di attenzione (p. 26).

In altre parole: Di Cori intende presentare al lettore aspetti e letture diverse del pensiero di Michel de Certeau senza fornirli di un'interpretazione unificante, così da incoraggiare un approccio inventivo all'opera del gesuita e invitando i lettori ad appropriarsi creativamente dei testi. Un esercizio di pluralità.

In conseguenza a questa posizione, la costruzione del testo è rapsodica, torna più volte sugli stessi temi secondo angolature diverse, presenta frammenti teorici apparentemente discontinui. L'insieme delle parti non forma un tutto: dalla questione dell'eterologia a quella del *qui pro quo*, dalla performatività del linguaggio alla nozione di pratica, i temi affrontati rappresentano ognuno una prospettiva parziale e situata sulla totalità di un'opera irrapresentabile nella sua costitutiva multiformità.

È proprio la pluralità – tematica, stilistica, disciplinare, interpretativa – la caratteristica del pensiero certiano maggiormente messa in luce da Paola di Cori (nonché, paradossalmente, il tema che tiene insieme i saggi raccolti in volume): un’opera multiforme dalla multiforme ricezione approcciabile solo con la coscienza della parzialità del proprio punto di vista. Tale prospettiva è chiarita già nel primo capitolo, dedicato a una presentazione bio-bibliografica dell’autore:

Ciascuno dei molti aspetti presi in esame va infatti considerato al pari delle tante facce di una costruzione prismatica i cui riflessi mutano a seconda delle circostanze storico-sociali, della posizione di chi guarda, di come e di cosa si vuole evidenziare (p. 40).

Possiamo prendere come esempio di tale approccio il capitolo intitolato *Qui pro quo* (pp. 119-152). Vi si legge una ricostruzione dell’utilizzo da parte di Certeau dello scambio e dell’inversione come strumento teorico, mutuato dalla psicoanalisi lacaniana: il camminare si sovrappone allo scrivere, la storia si scambia con la psicanalisi, la teoria deborda nella narrazione. In diversi momenti della produzione di Certeau, Di Cori individua l’utilizzo di uno stesso dispositivo concettuale che consiste nel muovere improvvisamente da un tema ad un altro senza dichiarare la natura di tale passaggio, lasciando così sospesa la natura di tale relazione. Il *qui pro quo* nell’opera certiana

svolge una funzione basilare in quanto elemento costitutivo per indicare instabilità nella individuazione del vero, una ineliminabile natura vacillante dell’identità, e anche per insinuare l’idea di un fraintendimento (p. 125).

La stessa ricostruzione proposta da Di Cori è attraversata dall’instabilità caratteristica dell’elemento preso in esame. Il *qui pro quo* è un concetto? È una figura retorica, un espediente narrativo? Una strategia ermeneutica? È indecidibile, per usare una terminologia derridiana. Ne viene messa in luce la derivazione freudiana/lacaniana (e ignaziana), ma allo stesso tempo deborda i confini di qualsiasi ricostruzione: è il meccanismo fondante del commento di Michel de Certeau all’*Uomo Mosè e la religione monoteistica* di Freud, ma viene rinvenuto anche in una trattazione squisitamente storiografica all’interno dello studio sulla possessione di Loudun. Il *qui pro quo* appare non come struttura di pensiero ma come movimento, come attraversamento indisciplinato e produttivo di campi di studio diversi, messo in atto da de Certeau (e, raddoppiato, da Di Cori) per suggerire itinerari di senso possibili. Impossibile da ricostruire nel senso storiografico del termine, il *qui pro quo* è allora proposto come avvicinamento a una delle modalità caratteristiche del pensare di Michel de Certeau, sospeso tra la solidità concettuale e l’invenzione letteraria. Gli slittamenti che portano durante la lettura a chiedersi *di che cosa si sta parlando esattamente?* si fanno così raddoppiamenti della scrittura certiana, la presentano ripetendone il gesto e rinviando ancora una volta al lettore come possibile protagonista di un’ulteriore riproposizione.

Il *qui pro quo*, banale sottolinearlo, non è un semplice artificio retorico ma uno strumento che permette, attraverso una modulazione del testo, di indicare una via d'accesso all'altro del testo stesso:

Strumento particolare utilizzato quale autentico grimaldello concettuale, la parola consente di svelare l'invisibile e il nascosto, di individuare qualcosa che a prima vista rimaneva occulto e creava un effetto sviante (p. 127).

Il passaggio ad altro nel corso del dipanarsi dell'argomentazione funge così da apertura: crea uno straniamento, uno spostamento d'attenzione che apre a nuove interpretazioni possibili al di là di quelle offerte dal testo stesso. È il testo che viene spinto fin sul limite della propria negazione per farsi plurale. L'autore lascia intravedere al lettore uno spazio vuoto, non riempito dall'argomentazione e in cui è possibile dare vita a combinazioni differenti. La produzione di significato si gioca, suggerisce Di Cori, sul confine – ancora una volta, indecidibile – tra l'argomentazione e la poesia, tra il significato e l'apparire materiale del linguaggio. Il *qui pro quo* è dunque strumento di una pluralizzazione del testo e di una produzione multipla di interpretazioni.

La lettura di *Michel de Certeau per il lettore comune* è un'esperienza certamente straniante, così come lo è la lettura diretta delle opere del gesuita. I temi sembrano rincorrersi da un capitolo all'altro, marcati da interruzioni, arresti e ripartenze, arricchiti da immagini e racconti. La vastissima rete di riferimenti che Di Cori spiega in queste pagine ha una forma rizomatica, sembra aprire continuamente linee interpretative che improvvisamente vengono tralasciate per passare ad altro, lasciando al lettore il compito (e l'onere) di scegliere per sé quale strada valga la pena di essere percorsa. La lettura di questo testo ha dunque un forte carattere performativo: la pluralità, tema al centro del volume, non è solo un tema di carattere teorico, ma emerge anche come esperienza proposta al lettore. L'effetto di straniamento e di perdita dell'orientamento che la lettura provoca in qualche modo ripropone sul piano esperienziale la pluralità irriducibile che caratterizza le interpretazioni certiane.

In conclusione, i meriti della pubblicazione di questo volume potrebbero essere riassunti in due punti. In primo luogo, i curatori Pepe e Prandi hanno reso disponibile al pubblico italiano un lavoro di ricostruzione della ricezione del pensiero di Certeau di indiscutibile valore e precisione, che mancava alla bibliografia di lingua italiana. In particolare, la ricostruzione di Di Cori è un utilissimo strumento per orientarsi nelle diverse interpretazioni del pensiero certiano, riconoscendone la pluralità come valore e non come difficoltà teorica. In aggiunta, Di Cori sottolinea in molti passaggi la centralità della figura di Certeau in diverse genealogie di studi (dai *Cultural Studies* all'epistemologia della storia), importanza che, almeno nel contesto italiano, è ancora molto spesso misconosciuta. In secondo luogo, il volume

fornisce una altrettanto valida “cassetta degli attrezzi” per avvicinare il pensare di Michel de Certeau. Pur non essendo, come già ricordato sopra, una presentazione generale o introduttiva al pensiero dell'autore, *Michel de Certeau per il lettore comune* è uno strumento che permette con facilità di essere introdotti al metodo di lavoro certiano, allo stile e ai principali nodi problematici della sua produzione. Il libro non costituisce una mappa dell'opera certiana, ma un complesso instabile di indicazioni di accesso, tra le quali il lettore è chiamato a operare una scelta, nell'impossibilità di trovare una chiave interpretativa univoca.